meze di settembre 2008, incentrate sulla società Perego Strade Srl, con sede in Cassago Brianza (LC) avevano permesso di individuare nell'area lariana quattro cantieri (ubicati, rispettivamente, nei comuni di Carimate, Lurago d'Erba, Montano Lucino e S. Fermo della Battaglia), che venivano utilizzati come discariche di materiale proveniente da altri siti, durante l'esecuzione di appalti pubblici e privati.

In particolare, gli accertamenti espletati sui formulari usati dalla predetta impresa per il trasporto di rifiuti da demolizione presso aziende che avrebbero dovuto ricevere le merci da smaltire, avevano permesso di acclarare che detti rifiuti (prodotti o prelevati da vari cantieri, siti principalmente in Lombardia) erano confluiti in realtà presso la ditta Perego, che aveva poi provveduto a riciclarli nei vari cantieri aperti, con conseguente, reiterata commissione di reati di falso in atto pubblico e traffico di rifiuti.

Invero, le indagini effettuate hanno consentito di appurare che tali rifiuti, dopo essere stati abusivamente triturati nel capannone di Cassago Brianza (LC), sono stati smaltiti, in luogo di materiali inerti, anche in cantieri ubicati nella provincia di Como e, più precisamente:

a) presso l'ex cava Porro della Unilegno Srl, in località Carimate (CO), come materiale di riempimento (opera privata);

b) in Lurago d'Erba (CO), come riempimento nella realizzazione del sottopasso lungo la strada statale n. 342 Briantea (opera pubblica);

c) in Montano Lucino (CO), come materiale di riempimento delle fondamenta nell'ambito della realizzazione del nuovo ospedale Sant'Anna (opera pubblica);

d) in San Fermo della Battaglia (CO), come sottofondo stradale nella realizzazione della viabilità a servizio del nuovo ospedale Sant'Anna (opera pubblica).

Alla luce della nota prefettizia, emerge che la Perego, con l'arrivo dei calabresi, aveva organizzato un vero e proprio traffico illecito di rifiuti, in quanto non solo smaltiva illecitamente i propri rifiuti, ma era destinataria di rifiuti provenienti da altre aziende del settore, che provvedeva a riciclare nei propri cantieri.

3 – Le attività di contrasto

Sull'attività di contrasto svolta nei confronti della *'ndrangheta*, presente sul territorio, soprattutto nel movimento terra, si è soffermato il prefetto di Milano, dottor Gian Valerio Lombardi, nel corso delle audizioni del 20 luglio 2010 e del 28 aprile 2011 e nelle relazioni depositate (docc. 517/1 e 722/1), riferendo di aver svolto anche un'intensa attività amministrativa, soprattutto grazie alla certificazione antimafia e a numerosi accessi nei cantieri, pari a oltre 120/130 accessi negli ultimi tre o quattro anni, che avevano portato alla sospensione di lavori e a interdittive tipiche e atipiche.

E così, ha proseguito il prefetto, alcuni mesi addietro erano stati fermati i lavori della metropolitana 5 di Milano – attività svolta dalla Lucchini Artoni Srl, con circa 300 dipendenti – perché nel segmento

finale erano state trovate ditte calabresi collegate con la *'ndrangheta*, sicché i lavori della metropolitana erano ripresi solo quando era intervenuta la prova certificata che tutte le 17 ditte erano state sostituite con altre « pulite ».

Il dottor Lombardi nella relazione del 28 aprile 2011 (doc. 722/1) si è soffermato sulla strategia, subdola e strisciante, con la quale le organizzazioni criminali penetrano nel tessuto economico della regione.

Tale strategia prevede, infatti, una vera e propria specializzazione e ripartizione dei compiti, che vanno dall'adescamento dell'imprenditore in difficoltà all'offerta di consulenza sullo smaltimento, al reperimento della ditta di trasporto o di movimento terra idonea, all'autorizzazione o certificazione rilasciata da funzionari compiacenti, fino ad arrivare alla chiusura del ciclo con l'acquisto di cave o terreni dove interrare i rifiuti.

A loro volta Sergio Pascali, comandante provinciale dei Carabinieri di Milano e Piero Vincenti, comandante del Noe di Milano, nel corso delle loro audizioni (21 luglio 2010, 8 febbraio 2011 e 14 novembre 2011) hanno riferito in ordine a tecniche più sofisticate, rispetto a quella che porta a ditte chiaramente riconducibili a soggetti con dei precedenti specifici, posto che nelle ultime indagini di polizia giudiziaria non è emerso nulla nei confronti di soggetti quali l'amministratore unico o il rappresentante legale della ditta appaltatrice, trattandosi di persone al di fuori di ogni sospetto. Viceversa, solo dall'elenco dei soci è stato possibile risalire ad ambiti criminali di famiglie tradizionalmente organiche al crimine organizzato, in particolare alla *'ndrangheta*.

Pertanto, si può affermare che si è in presenza di una fase ancora più evoluta rispetto anche al recente passato, posto che, sulla base del solo esame documentale, riesce difficile risalire all'organizzazione criminosa o al soggetto che opera dietro le quinte, sicché si rende necessario lo svolgimento di un'attività di indagine specifica, mediante le intercettazioni ambientali e i servizi di osservazione e di pedinamento.

Invero, le organizzazioni criminali sono state molto scaltre, in quanto si sono dimostrate lungimiranti anticipando l'attività di contrasto.

È accaduto che in alcuni determinati settori — primo tra tutti il recupero di materiali di risulta e il movimento terra, poi, la produzione e fornitura di calcestruzzo, la produzione e la fornitura di conglomerato bituminoso e il nolo dei mezzi — dopo l'espletamento di regolare gara di appalto e l'aggiudicazione a una ditta milanese pulita o a una *holding* di imprese, che effettuano grandi lavori, si sono inserite nei successivi contratti di subappalto numerose ditte deputate allo svolgimento di specifiche attività tecniche, senza che sia possibile ricondurle con immediatezza a sodalizi criminali, in quanto dalla figura dell'amministratore unico e, a volte, anche dallo stesso elenco costitutivo dei soci non emerge granché, non essendo noto se si tratta di soci effettivi o di prestanome ovvero se le quote sociali, nel frattempo, siano passate di mano.

A questo punto, l'unica modalità operativa per scoprire coloro che effettivamente operano nei subappalti è il continuo scambio di

informazioni tra tutti gli operatori, a partire dal vigile urbano che eleva una contravvenzione a carico del conducente di un automezzo che è entrato in un cantiere, perché era fuori peso o non aveva i documenti in regola per l'intervento nel cantiere.

In pratica qualunque irregolarità venga riscontrata dovrebbe essere segnalata anche ai Carabinieri del Noe.

Invero, come già accade in Calabria nei lavori autostradali, solo con i controlli sul cantiere si individuano i conduttori dei mezzi, si risale alla proprietà di questi e, mediante un approfondimento informativo, non solo *in loco* ma anche nei luoghi di origine dei soggetti, si riescono a individuare riscontri e collegamenti a supporto di quanto emerge dai dati documentali.

Certo — osserva questa Commissione d'inchiesta — sul piano della prevenzione cambia poco, a meno di non inasprire il regime sanzionatorio, introducendo sanzioni penali per gli illeciti di carattere amministrativo in cui oggi incorrono i conducenti degli automezzi che operano presso i cantieri ovvero più concretamente obbligando coloro che si aggiudicano un appalto o un subappalto a fornire idonea garanzia patrimoniale, anche a mezzo fideiussione, che tutti coloro che lavorano nella « filiera » del cantiere operino in modo corretto.

Quest'ultima soluzione appare come la più appropriata, in quanto coinvolge direttamente le ditte appaltatrici nel puntuale controllo di tutti coloro che operano nel cantiere e, quindi, li obbliga non solo a scelte preventive oculate, ma a intervenire ogni qual volta verificchino situazioni « a rischio ».

Anche se, come è emerso dalle indagini svolte nell'operazione « Infinito », da solo tale sistema non appare sufficiente, se non accompagnato da un costante controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine, alla luce della presenza massiccia dei calabresi.

In particolare, il comandante provinciale dei Carabinieri di Milano ha riferito che le indagini hanno consentito di individuare i soggetti titolari di imprese che operano nei settori sopra indicati e hanno fatto emergere che i calabresi sono stati lungimiranti, posto che dal monitoraggio effettuato è risultato che le ditte riconducibili ai calabresi che operano nei quattro settori indicati rappresentano più del 70 per cento di tutte le ditte che operano in quei settori in Lombardia.

L'indagine anzidetta, condotta dal gruppo dei Carabinieri di Monza — che ha dato luogo all'emissione di 154 ordinanze di custodia cautelare e, successivamente, a numerose sentenze di condanna in primo grado del tribunale di Milano — ha consentito di far emergere numerosi contatti con soggetti affiliati a sodalizi criminali che gestiscono imprese per il movimento terra.

In tale contesto, sono stati accertati numerosi reati connessi:

- a) alla falsa indicazione dei quantitativi di materiali trasportati;
- b) alla falsa indicazione della composizione di quanto estratto;
- c) allo smaltimento in cave non autorizzate;

d) alla falsa certificazione rilasciata dai gestori di cave autorizzate a ricevere materiale, che pur certificando l'avvenuta ricezione dello stesso, non lo avevano mai ricevuto, posto che è emerso che il

materiale anzidetto era stato utilizzato per varie attività di riempimento, anche di grandi opere.

In particolare, sul punto si è soffermato il comandante Sergio Pascali, il quale nel corso dell'audizione dell'8 febbraio 2011 ha ribadito quanto emerge dalle indagini di polizia giudiziaria e cioè l'ingerenza diffusa delle famiglie calabresi nel movimento terra, significando che « il movimento terra », « l'affitto dei mezzi », « la produzione e fornitura di calcestruzzo » e « la produzione e fornitura di conglomerato bituminoso » costituiscono l'oggetto principale delle imprese che fanno capo alle famiglie calabresi dei Barbaro, dei Papalia e dei Mussitano, i quali ricevono in subappalto tale attività dalle grandi imprese o associazioni o consorzi di imprese, che si aggiudicano le grandi opere.

Le suddette famiglie – come si è più volte rilevato – operano non direttamente, ma attraverso persone di fiducia, legate loro da rapporti parentali o di affari; fatto sta che i due terzi delle imprese che lavorano nei settori anzidetti sono riconducibili a soggetti calabresi.

Accade così che, in presenza di grandi opere, ogni qualvolta vengono esaminati i subappalti connessi a una grande opera, ci si imbatte in società e/o in ditte subappaltatrici, i cui legali rappresentanti di norma sono « persone pulite ».

Invero, solo mediante l'esame degli atti costitutivi delle società e/o di coloro che effettivamente operano nei cantieri si scopre che i soggetti di riferimento delle suddette imprese sono famiglie calabresi che fanno capo alla *'ndrangheta* ed è dalle modalità operative di tali soggetti che emergono evidenti i loro collegamenti mafiosi.

In effetti, nello specifico settore del movimento terra, collegato ai grossi lavori dell'Expo 2015 e ai numerosi cantieri aperti in Milano e nell'*hinterland*, le indagini svolte seguendo il tragitto dei molti camion che effettuano il trasporto hanno permesso di appurare che la destinazione finale dei rifiuti da sbancamento era diversa da quella prevista nei documenti di viaggio, che erano formalmente corretti.

La falsità dei documenti di viaggio è emersa *aliunde* e cioè incrociando i dati documentali con quelli risultanti dai telepass, che hanno dato conto dell'effettivo percorso dei camion, guidati dai loro « padroncini », dati dai quali è emersa la presenza dei camion, nello stesso giorno, in zone molto distanti da quelle riportate nei documenti ufficiali.

Si è così scoperto che materiali impermeati di sostanze nocive sono stati destinati come terra normale nelle cave individuate nelle province di Milano, Monza, Varese, Lecco, Lodi e Pavia.

Il comandante del Noe di Milano, Piero Vincenti, nel corso dell'audizione del 21 luglio 2010, si è soffermato su una tecnica operativa del nucleo, in sede di indagini, costituita dal controllo dei formulari perché molto spesso i conducenti dei camion falsificano il documento di trasporto, sicché, a corollario dei reati satellite loro addebitabili, vi è anche una falsificazione documentale specifica.

Si verifica molto spesso che il tragitto dichiarato e la destinazione finale non sono quelli reali, sicché l'attività tecnica a cui si fa riferimento è anche quella del pedinamento dei camion dal sito di

partenza sino a quello di stoccaggio e ciò comporta un notevole impegno investigativo.

Tuttavia, solo in tal modo, è stato possibile verificare che, di frequente, durante il tragitto sono state effettuate delle deviazioni con un alleggerimento del carico, materiali pericolosi, in siti ovviamente non censiti, tombando di fatto il rifiuto e non facendolo più reperire.

La messa in funzione del Sistri (Sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti) sarebbe di grande aiuto, alla luce del controllo « da remoto » che è possibile fare via Gps del percorso del rifiuto sui vari mezzi censiti. Non v'è dubbio, infatti, che la lotta alla criminalità risulterebbe fortemente incentivata se si passasse dall'attuale sistema cartaceo — imperniato sui tre documenti costituiti dal formulario di identificazione dei rifiuti, registro di carico e scarico, modello unico di dichiarazione ambientale (Mud) — a soluzioni tecnologiche avanzate in grado, da un lato, di semplificare le procedure e gli adempimenti con una riduzione dei costi sostenuti dalle imprese e, dall'altro, di gestire in modo innovativo e più efficiente, e in tempo reale, un processo complesso e variegato che comprende tutta la filiera dei rifiuti, con garanzie di maggiore trasparenza e conoscenza.

Infine, il comandante Pascali, nel corso dell'audizione dell'8 febbraio 2011, ha precisato che, in fatto, non è possibile eliminare il subappalto per una serie di motivi tecnici: il calcestruzzo deve essere prodotto *in loco*, in quanto dal momento della produzione a quello della sua collocazione sul sito non deve trascorrere un tempo superiore a venticinque minuti. Questo significa che necessariamente le *holding*, quali Impregilo-Astaldi, devono ricorrere a subappaltatori, a meno che non realizzino — e questo sarebbe un nuovo strumento — in ogni cantiere e in ogni ambiente delle apparecchiature per l'impianto e per la produzione di calcestruzzo e di conglomerato bituminoso. Quest'ultima soluzione potrebbe essere imposta quanto meno al consorzio di imprese e alle grosse *holding*.

Per quanto riguarda il materiale e l'affitto dei mezzi, è evidente che è molto meno dispendioso servirsi di mezzi e di imprese locali, che non pagare le missioni al personale di società che hanno sede sociale in località molto distanti da quelle in cui operano i vari cantieri.

Dunque, si tratta di una questione economica, che rende conveniente alle grosse *holding* di affidare i subappalti a tali imprese e — ha ribadito il comandante Pascali — va dato atto che i calabresi sono stati lungimiranti perché si sono mossi in questo settore abbastanza bene.

In conclusione, sul punto, pur applicando ai subappalti le stesse regole dell'appalto in tema di certificazione antimafia, l'esperienza dimostra che non è possibile prescindere da un controllo costante, dentro e fuori il cantiere, degli automezzi usati per il movimento terra.

In Lombardia il ciclo illegale dei rifiuti in molti casi si coniuga con il ciclo illegale del cemento; non a caso le grandi discariche abusive e i siti di smaltimento finale vengono collocati nei luoghi delle escavazioni abusive, nei cantieri di opere pubbliche in cui si infiltrano soggetti criminali e nelle aree sottoposte a bonifica.

4 — *Le altre indagini*

Nella Lombardia non è solo presente la criminalità organizzata, soprattutto la *'ndrangheta*, ma vi è anche una criminalità puramente imprenditoriale più o meno organizzata, costituita da una rete di piccoli e grandi imprenditori senza scrupoli, a volte artefici, a volte complici di reati ambientali.

Questo tipo di criminalità, pur non trafficando stupefacenti o armi, non disdegna forme più subdole di violenza e si avvale, se possibile, di connivenze e complicità in tutti gli ambiti, anche in politica. I suoi profitti hanno origine nel gran mercato delle cave, in quello edile o del movimento terra e, partendo da questi settori, a volte, è anche capace di espandersi nel mercato dello smaltimento illegale dei rifiuti.

Alessandro Marangoni, questore di Milano, nel corso dell'audizione del 27 marzo 2012, ha parlato delle più importanti operazioni di polizia svolte negli ultimi anni, quale quella della Lombarda Petroli, che ha visto lo sversamento nel fiume Lambro, il 23 febbraio 2010, di una enorme quantità di idrocarburi, con l'inquinamento del Po e del mare Adriatico e il conseguente danno ambientale. L'attività investigativa avviata, soprattutto da parte del Noe dei Carabinieri di Monza con la sezione di polizia giudiziaria, ha consentito di individuare che l'atto di sversamento fu determinato dall'intendimento di nascondere all'Agenzia delle dogane ammanchi di prodotti petroliferi accumulati nel tempo, in funzione della dismissione dell'intero impianto prevista per il mese di giugno 2010. Questa dissennata opera di sversamento e tutto quello che ne è conseguito era stata fatta, quindi, prevalentemente ed essenzialmente per poter coprire tali ammanchi, posto che la società possedeva una quantità di idrocarburi eccessiva rispetto ai dati ufficiali.

Per la Lombarda Petroli proprio nel mese di febbraio del 2012 la procura della Repubblica di Monza ha chiesto il rinvio a giudizio del presidente, del legale rappresentate, di un consigliere, del responsabile tecnico e di ulteriori quattro persone proprio per sottrazione di accisa, disastro doloso, falsità ideologica, truffa aggravata, tutti reati connessi a questo fatto particolare.

Nel contesto di cui si tratta, il secondo fatto che si è verificato il 4 novembre 2010 a Paderno Dugnano, quando vi fu una grossa esplosione presso una società riconducibile a Giovanni Merlino, nel capannone in cui erano stoccati materiali combustibili e rifiuti pericolosi.

L'esplosione causò la morte immediata di tre operai, mentre un quarto operaio morì alcuni giorni dopo.

Le attività investigative svolte hanno consentito di escludere responsabilità in capo a soggetti inseriti in consorterie criminali, attribuendola, principalmente, alla pessima gestione dell'impianto da parte del Merlino, il quale, peraltro, miscelava illecitamente rifiuti di differente natura, senza essere in possesso delle necessarie autorizzazioni.

Nel mese di novembre 2011, è stata emessa un'ordinanza di custodia cautelare a carico del Merlino per traffico di rifiuti, omicidio colposo e delitti colposi di danno e di incendio.

Altra notizia riguarda l'indagine sul movimento terra sviluppata quattro o cinque anni fa dalla procura della Repubblica di Milano in relazione a un'articolata organizzazione criminale dedita al traffico illecito di rifiuti riconducibili a vario titolo ad aziende operanti nel campo dello smaltimento dei rifiuti speciali, provenienti da cantieri edili di Milano, di Sesto San Giovanni e di Paderno Dugnano.

Mentre nella precedente vicenda ci si trovava di fronte a una pessima gestione della capacità di maneggiare o di miscelare illecitamente rifiuti di diversa natura, qui invece operava un'organizzazione criminale che agiva attraverso la sistematica derubricazione del rifiuto nel corso del suo trasferimento e cioè a partire dal cantiere edile in cui veniva caricato sugli automezzi, nel corso del tragitto e fino al sito di destinazione, quindi all'impianto di recupero e smaltimento.

È accaduto che, con abili manipolazioni cartacee, apportate sia dai titolari delle società di trasporto, sia dagli stessi autisti degli automezzi, materiali già classificati come rifiuti speciali diventassero semplice terra non inquinante, utilizzabile nel ripristino delle cave dismesse.

L'operazione, condotta dall'Arma dei Carabinieri ha consentito di accertare le responsabilità in capo a vari soggetti riconducibili alla criminalità calabrese.

Vi è poi la vicenda dell'area ex Sisas in Pioltello-Rodano, inclusa nell'elenco dei siti di bonifica di interesse nazionale. Nel 2004 il Ministero dell'ambiente autorizzava l'avvio di lavori relativi a questo progetto di bonifica e approvava un progetto di variante del 2009 che prevedeva lo smaltimento di tutto il «nerofumo» contenuto nelle discariche di impianti autorizzati.

La società di servizi industriali aggiudicataria del primo appalto, di circa 143 milioni di euro, nel mese di gennaio presentava agli enti componenti il piano attuativo, in cui si confermava la classificazione dei rifiuti e la presenza, tra gli stessi, di quelli classificati con certificazione nerofumo.

Con successiva ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri veniva nominato un commissario delegato, nella persona dell'avvocato Luigi Pelaggi, per l'esecuzione di necessarie iniziative finalizzate alla prosecuzione e al completamento delle attività di bonifica. Lo stesso avvocato Pelaggi approntava e redigeva una relazione in cui illustrava lo stato di fatto dell'ex area Sisas e delle operazioni di bonifica, che avrebbero dovuto essere adottate dalla nuova società aggiudicatrice dell'appalto.

In effetti, l'ufficio del commissario delegato, a conclusione della procedura di gara ristretta e accelerata per l'affidamento del servizio di bonifica dell'area, aggiudicava l'appalto alla società Daneco Impianti, capogruppo mandataria di associazione temporanea di imprese costituita con Innovambiente Puglia, che era la mandante, per l'importo complessivo su base d'asta di 35 milioni di euro.

Il commissario delegato autorizzava così l'avvio dei lavori di bonifica dell'area ex Sisas e, in via provvisoria, per ragioni d'urgenza, l'intervento di messa in sicurezza e rimozione del nerofumo. La

Daneco Impianti chiedeva di poter attribuire i codici ai rifiuti direttamente scavati, di cui aveva già avviato lo smaltimento, in relazione alla conclusione di tutta l'attività che doveva svolgere.

Tuttavia, le modalità della bonifica dell'area ex Sisas hanno provocato una inchiesta della procura di Milano, tuttora in corso, che ha portato all'iscrizione nel registro degli indagati per corruzione il commissario delegato e i vertici della Daneco. Peraltro, sono state effettuate delle perquisizioni presso il Ministero dell'ambiente per l'acquisizione di documenti utili alle indagini.

Altra attività di indagine riguarda lo smaltimento rifiuti posto in essere dalla società Lucchini Artoni Srl. Nel corso del 2010, il nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di Milano ha eseguito una serie di accertamenti volti a verificare la corretta procedura dell'operazione di bonifica dell'area Montecity-Rogoredo. Le indagini, caratterizzate dall'acquisizione di copiosa documentazione amministrativo-contabile, hanno visto anche accertamenti idrogeologici sui terreni di pertinenza condotti dai consulenti del pubblico ministero e dall'Arpa, che hanno posto in evidenza l'inquinamento oltre che dei terreni, anche della falda acquifera sottostante, con superamento dei limiti di legge di alcune sostanze pericolose per l'ambiente e la salute, tra cui alcune cancerogene.

L'attività posta in essere a metà del 2010 ha portato al sequestro preventivo dell'area per circa un milione di metri quadri. Il valore stimato sul mercato è di oltre un miliardo di euro. Le indagini di polizia giudiziaria e della Guardia di finanza e della polizia provinciale sono tuttora in corso.

Una ulteriore conferma del quadro secondo cui la Lombardia si rivela un laboratorio di affari illeciti nel campo dei rifiuti, a prescindere anche dalla presenza della criminalità organizzata, è emerso nell'ambito dell'inchiesta « Dirty Energy », promossa dalla procura della Repubblica di Pavia che, il 12 novembre 2010, ha portato all'arresto di sette persone, al sequestro di 40 automezzi e di un grande inceneritore di biomasse.

L'impianto, appartenente alla Riso Scotti Energia Spa, era stato progettato per la produzione di energia elettrica e calore mediante la combustione di fonti rinnovabili, quali la lolla di riso, il cippato di legno e altre biomasse e godeva di pubbliche sovvenzioni.

Viceversa, secondo l'accusa della procura pavese, sono stati smaltiti illegalmente oltre 40 mila tonnellate di veri e propri rifiuti speciali provenienti, non solo, da diversi impianti di trattamento dislocati in Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana e Puglia, ma anche, dalla raccolta urbana, dall'industria e da altre attività commerciali.

In particolare, all'interno dell'impianto, la lolla veniva frequentemente miscelata con polveri che provenivano dall'abbattimento dei fumi, fanghi, terre dello spazzamento strade e altri rifiuti conferiti da ditte esterne, divenendo così un vero e proprio rifiuto speciale, anche pericoloso, che non poteva più essere destinato alla produzione di energia pulita, ma doveva essere smaltito presso impianti esterni autorizzati.

Ciononostante, tale miscela tossica è stata venduta illecitamente non solo ad altri impianti di termovalorizzazione, ma anche a

industrie di fabbricazione di pannelli in legno, ad aziende agricole e ad allevamenti zootecnici (pollame e suini), dislocati in Lombardia, Piemonte e Veneto, con un presunto giro d'affari stimato dagli investigatori in circa 30 milioni di euro, nel solo periodo 2007-2009²⁷.

Il comandante regionale della Guardia di finanza, Renato Maria Russo, nel corso delle audizioni del 20 luglio 2010 e del 28 marzo 2012, ha riferito in ordine ad alcune operazioni di polizia giudiziaria nelle varie province della regione Lombardia, tutte relative a un traffico illecito di rifiuti, pur se non è emerso alcun coinvolgimento di sodalizi criminali nell'illecita gestione della filiera dei rifiuti.

Nell'operazione, denominata « Rottamopoli » (proc. pen. n. 3705/08) è stato individuato un sodalizio criminale – composto da diverse persone fisiche con il coinvolgimento anche di imprese commerciali insistenti sia sul territorio bergamasco, sia su quello calabrese – dedito all'annotazione in contabilità di rilevanti costi riferiti all'acquisto di rottami ferrosi da improbabili fornitori privati, successivamente regolati attraverso il sistematico ricorso a pagamenti in denaro contante.

Nella realtà, tale imputazione era strumentale al fine di dissimulare ingenti acquisti di materiale in « nero », di fatto proveniente da operatori professionali del settore (viste le enormi quantità), senza l'emissione di alcun documento giustificativo che ne attestasse l'origine, la provenienza, il quantitativo e il corrispettivo pagato.

Gli acquisti « in nero » dei rottami, che nel periodo 2004/2008 è stato pari a 122 milioni di euro, è avvenuto tramite società satelliti, appositamente costituite dagli indagati allo scopo di preservare le società utilizzatrici finali dei materiali ferrosi da eventuali indagini della Guardia di finanza, così gestendo un'ingente quantità di rifiuti di origine ignota e di qualità chimico-fisiche sconosciute, in violazione delle norme in materia ambientale (docc. 417/2 e 1152/1).

Per quanto riguarda tale procedimento, quello corrispondente al n. 375/08 a carico di Mazzoleni, Marigliano e altri, il dottor Giancarlo Mancusi, sostituto procuratore della Repubblica di Bergamo, nel corso dell'audizione del 27 marzo 2012, ha riferito che non vi è alcun dubbio che si tratti di rottami ferrosi (è stato disposto un sequestro con analisi e constatazione diretta dell'inquinamento dei rottami stessi) e che stava per essere celebrata la prima udienza preliminare.

Anche nell'altra inchiesta del tutto analoga alla precedente e denominata operazione « Metal Heaven » (proc. pen. n. 16313/08) con 29 inquisiti, vi sono stati ingenti conferimenti di rottami di origine e qualità ignote, negli anni 2005, 2006 e 2007, pari a oltre 4 mila tonnellate, con l'emissione di circa 7 mila autofatture (docc. 417/2 e 1152/1).

Il dottor Mancusi ha riferito che è in corso il dibattimento avanti al tribunale di Bergamo e che in tale procedimento penale non sono emersi collegamenti con la criminalità organizzata, se non in una fase assolutamente iniziale, quando cioè il principale imputato, Ongis – il titolare delle imprese poste sotto attenzione dalla Guardia di finanza

27 Cfr. « Ecomafia in Lombardia 2011 » in www.legambiente.it.

— era stato destinatario di condotte estorsive da parte della *'ndrangheta*. Peraltro, questa vicenda, di cui si è occupata la procura di Milano, ha portato alla condanna degli imputati.

Nella specie, è stato acclarato un meccanismo di false fatturazioni, volto a coprire gli acquisti in nero di rottami ferrosi per la loro successiva trattazione ed elaborazione, meccanismo nel quale si è inserita la *'ndrangheta*, che ha costretto l'Ongis a incrementare il volume delle fatturazioni false per recare maggior profitto ai suoi estorsori, i quali si erano, dapprima, prestati al gioco con un giro di fatture false e poi, visto che l'attività era redditizia, hanno pensato di incrementarla. Questo è l'unico collegamento, che tuttavia non attiene direttamente al ciclo della trattazione dei rottami ferrosi per il quale si procede.

Ancora, il comandante Russo ha riferito che a Cazzago San Martino, in provincia di Brescia, la compagnia di Chiari nelle indagini svolte, a partire dal mese di luglio 2009, nei confronti dell'azienda Zincature Industriali Srl, che si occupa della procedura di zincatura, nitratura e cromatura dei prodotti industriali aveva appurato che la società provvedeva in modo sistematico ogni sabato, giorno di chiusura degli impianti, allo scarico nei terreni limitrofi di tutti i residui di lavorazione.

In particolare, i rifiuti liquidi scaricati nel terreno confluivano in un laghetto adiacente nel corpo di una vecchia cava.

Viceversa, il piano industriale prevedeva la depurazione integrale e il successivo riciclaggio delle acque utilizzate per il processo, ma questo non avveniva perché nelle vasche veniva immessa acqua già pulita, mentre quello che doveva essere riciclato e cioè i fluidi derivanti dai processi industriali del tipo zincatura venivano dirottati direttamente nel terreno.

La zona è stata immediatamente sequestrata, compresa l'azienda e l'impianto di zincatura, posto che dall'esame di questi scarichi sottoposti a sequestro effettuato dall'Arpa è emerso che i valori dei metalli pesanti superavano i limiti di legge e vi era la presenza di cromo, nichel, rame, azoto, cloruri e solfati.

Sulla scorta degli elementi sopra citati, la compagnia della Guardia di finanza di Chiari ha denunciato all'autorità giudiziaria i responsabili per le ipotesi di reato di cui agli all'articolo 137, comma 11, del decreto legislativo n. 152 del 2006 per lo scarico sul suolo di acque reflue di processi produttivi e agli artt. 334 e 349 c.p. e per avere modificato, in modo fraudolento lo stato dell'area sottoposta a sequestro, posto che i responsabili della società avevano provveduto, in data successiva al sequestro preventivo, a immettere nelle acque del laghetto sostanze chimiche catalizzatrici delle sostanze inquinanti rilevate (cfr. docc. 417/2 e 1152/1).

Nel mese di febbraio 2011, la procura della Repubblica in Brescia delegava il Gico della Guardia di finanza a svolgere indagini nei confronti di numerosi soggetti ritenuti responsabili di violazioni alla normativa ambientale, con particolare riferimento al trasporto e al conseguente smaltimento di rifiuti presso siti non autorizzati (c.d. « operazione Macogna »).

Dalle indagini è emerso che gli indagati avevano proceduto alla escavazione non autorizzata di sabbia e ghiaia presso la cava

Macogna, sita in Travagliato e Cazzago S. Martino (BS), quindi avevano trasportato e riversato abusivamente nella predetta cava terre e rocce da scavo provenienti da un cantiere edile di Mapello (BG).

I citati comportamenti configuravano violazioni alla normativa ambientale (artt. 256, 258 e 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006), in quanto presso la cava in argomento non potevano avvenire escavazioni, né essere smaltiti rifiuti provenienti da altri siti; inoltre, il trasporto delle terre e delle rocce in questione dal cantiere di Mapello (BG), per un totale di circa 54 mila metri cubi di materiale, avveniva in assenza di qualunque tipo di autorizzazione. Si trattava di un'attività economica molto lucrosa, posto che dapprima l'azienda scavava e commerciava la ghiaia così prodotta; quindi, la riempiva con i rifiuti, guadagnando una seconda volta (cfr. doc. 1152/1).

Un'altra indagine di polizia giudiziaria, condotta nel dicembre 2011 dalla tenenza di Manerbio nel comparto dei « rifiuti da imballaggi », ha consentito di accertare la presenza, sul territorio della bassa-bresciana, di diverse aziende impegnate nella raccolta, nel recupero e nello smaltimento di bancali usati ritirati presso società che se ne erano disfatte, senza le autorizzazioni previste in materia di gestione di rifiuti dal testo unico ambientale (decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152) e in particolare dagli artt. 208 e seguenti.

Ancora, nel secondo semestre 2010, nel territorio del comune di Goito (MN), la compagnia di Mantova ha proceduto al sequestro di circa 2 tonnellate di sostanza maleodorante, depositata su un terreno privato per il successivo smaltimento.

Il materiale, inizialmente esaminato dai tecnici Arpa intervenuti sul posto, è stato successivamente classificato come rifiuto, mentre le ulteriori analisi chimiche hanno consentito di classificare la sostanza in parola come « gesso di defecazione » proveniente dalla lavorazione di pelli e dalla produzione di fertilizzanti.

L'attività operativa si è conclusa con il deferimento alla locale autorità giudiziaria di tre persone, per la violazione di cui all'articolo 256, comma 1, del decreto legislativo n. 152 del 2006.

Nel mese di gennaio 2011, nel territorio del comune di Monzambano (MN), frazione Castellaro Lagusello, la compagnia della Guardia di finanza di Mantova ha individuato la presenza di un ingente cumulo di sostanza maleodorante, quantificabile in circa 450 quintali. I tecnici Arpa intervenuti sul posto hanno provveduto ad analizzare il materiale e a qualificarlo come « effluente di allevamento avicolo ». L'attività operativa si è conclusa con il deferimento alla locale autorità giudiziaria di una persona per la violazione articolo 137, comma 14, del decreto legislativo n. 152 del 2006.

Nel triennio 2008/2010, a seguito di indagini di polizia giudiziaria, la tenenza di Castiglione delle Stiviere ha scoperto un traffico di rifiuti tossici pericolosi, verosimilmente prodotti da aziende del Nord Italia, che operavano nel settore della fabbricazione di tessuti in similpelle.

In una prima fase, sono stati sequestrati 644 fusti metallici da 200 litri ciascuno e un capannone industriale di circa 600 metri quadri, ubicato nel comune di Rodigo – frazione Rivalta sul Mincio (MN) e sono stati individuati due soggetti responsabili, denunciati all'autorità giudiziaria di Mantova per violazione degli artt. 256 (attività di gestione di rifiuti non autorizzati) e 260 (attività organizzate per il

traffico illecito di rifiuti) del decreto legislativo n. 152 del 2006 (testo unico ambientale).

Nella seconda fase, è stata individuata, in località San Martino Buon Albergo (VR), un'azienda, poi, dichiarata fallita dal tribunale di Milano nel 2005, che avrebbe prodotto i rifiuti tossici sequestrati in Rodigo (MN). Sono stati denunciati ulteriori quattro soggetti ritenuti responsabili dell'illecito smaltimento dei suddetti rifiuti e sono stati rinvenuti ulteriori 539 fusti metallici pieni di rifiuti, del tutto simili a quelli rinvenuti nel mantovano.

Le indagini sono seguite dalla procura della Repubblica presso il tribunale Mantova e dalla procura della Repubblica di S. Maria Capua Vetere.

L'amministrazione comunale di Rodigo (MN), autorizzata dall'autorità giudiziaria, ha recentemente concluso la procedura di assegnazione dell'appalto relativo ai lavori di smaltimento dei rifiuti tossici stoccati presso il capannone di Rivalta sul Mincio (MN). Ad oggi tale bonifica non è stata ancora ultimata e non si è a conoscenza dell'avvio di analoghe procedure poste in essere da parte della proprietà dell'immobile ubicato nel comune di San Martino Buon Albergo (VR).

Il comandante Russo ha sottolineato, nel corso dell'audizione del 28 marzo 2012, che quelle coinvolte nelle attività illecite oggetto delle indagini della Guardia di finanza sono imprese lombarde e che, a parte i reati di tipo ambientale, con i loro comportamenti criminosi pongono fuori mercato le aziende del settore che si comportano lecitamente, in quanto – a differenza di queste ultime – sono in grado di abbattere i costi.

Inoltre, merita di essere sottolineata la circostanza che, al di fuori dell'ipotesi delittuosa di cui all'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006 (traffico di rifiuti), reati così gravi sotto il profilo del danno ambientale non sono sanzionati in modo adeguato, ma rimangono per il nostro legislatore delle semplici contravvenzioni, punite con l'arresto fino a tre anni.

Tale sanzione palesemente esigua, unita al conseguente breve termine di prescrizione del reato (anni quattro, mesi sei), non costituisce alcun deterrente alla reiterazione e/o all'emulazione di simili comportamenti criminosi, nella quasi certezza che, tenuto conto dei tempi del processo, la sanzione penale non arriverà in tempo a colpire i responsabili di questi reati.

A ciò aggiungasi che la recente riforma, introdotta con l'articolo 11 della legge 13 agosto 2010 n. 136, che ha modificato l'articolo 51, comma 3 *bis*, c.p.p. attribuendo alla direzione distrettuale antimafia la competenza a indagare sul traffico dei rifiuti, di cui all'articolo 260 decreto legislativo n. 152 del 2006, ha finito con il creare uno scollamento tra le indagini sui reati ambientali – che di per sé non sono ipotizzati dall'articolo 260 – e le indagini sull'organizzazione, ostacolando di fatto il travaso di notizie. Condivisibili appaiono, pertanto, le perplessità espresse sulla riforma dalla dottoressa Laura Cocucci, sostituto procuratore della Repubblica in Bergamo, nel corso dell'audizione del 27 marzo 2012.

Invero, le indagini sui reati ambientali nascono sul territorio ma, nelle ipotesi di traffico di rifiuti, la procura circondariale è costretta a « fermarsi » e a trasmettere gli atti alla procura distrettuale. In

particolare, poiché il reato di cui all'articolo 260 consente le intercettazioni telefoniche e l'utilizzo di strumenti di indagine più significativi, succede che la trasmissione del fascicolo principale alla procura distrettuale finisce con il depotenziare le indagini sui reati ambientali, che non hanno il seguito che avrebbero potuto avere se il pubblico ministero — che è il titolare delle indagini e che magari è partito con la polizia giudiziaria *in loco* — avesse mantenuto tutto il fascicolo presso il proprio ufficio.

Un rilievo analogo è stato svolto dal dottor Simone Pizzotti, sostituto procuratore della Repubblica di Como, il quale, nel corso dell'audizione del 27 marzo 2012, ha posto in evidenza come il passaggio di competenza grava le direzioni distrettuali antimafia di un onere istruttorio ulteriore, rispetto ai carichi che già hanno per i reati per i quali tradizionalmente questi organi giudiziari inquirenti sono stati istituiti.

Inoltre, dal punto di vista dell'istruttoria dei reati in tema di rifiuti, il dottor Pizzotti ha osservato che l'avvenuto trasferimento della competenza alla Dda ha finito con il far perdere quella maggiore « confidenza » o collaborazione che c'era sul territorio tra le singole forze di polizia e gli uffici del pubblico ministero presso ciascun tribunale.

Non v'è dubbio, infatti, che la presenza di un ufficio del pubblico ministero sul territorio crea un rapporto di più stretta collaborazione con le forze di polizia, che trasmettendo al magistrato inquirente la *notitia criminis* e cioè la presenza di un *input* sul territorio, che individui lo stoccaggio grosso o piccolo di rifiuti, soprattutto se pericolosi, sono in grado di ricevere risposte immediate.

Da ultimo, gli uffici giudiziari milanesi hanno inviato a questa Commissione d'inchiesta alcune recenti sentenze in materia di traffico di rifiuti, avvenuti anche con la complicità di funzionari corrotti, che hanno visto confluire presso discariche pubbliche rifiuti speciali, pericolosi e non, da tutte le regioni italiane, dal Piemonte alla Campania, mediane l'uso di formulari falsi e false analisi identificative.

In particolare, la sentenza del tribunale di Milano del 17 luglio 2008 (doc. 1012/5), la precedente sentenza in data 23 marzo 2006 del Gup dello stesso tribunale, in sede di giudizio abbreviato (doc. 1012/6) e la sentenza della Corte d'appello di Milano, in data 19 marzo 2009 (doc. 1076/1), che ha confermato la sentenza del Gup, delineano una vasta e articolata attività di illecito smaltimento di rifiuti, che nel periodo compreso tra gli anni 2000 e 2004 è stata svolta da Salvatore Accarino e dai suoi stretti famigliari e sodali, tra cui numerosi autisti.

Invero, rifiuti di diversa tipologia, provenienti da produttori sparsi in varie località, sono stati convogliati presso l'impianto della La Lombarda Servizi Ecologici Spa di Fagnano Olona (VA), facente capo a Salvatore Accarino e di qui, dopo un'abile quanto illecita attività di miscelazione o di gestione, sono stati trasferiti in una miriade di siti di smaltimento illecito, vuoi per l'abusività degli scarichi (effettuati su aree non autorizzate a riceverli), vuoi perché le discariche, pur autorizzate per alcune tipologie di rifiuti, non lo erano in relazione a quelli oggetto delle indagini effettuate.

Altri flussi, invece, riguardano i rifiuti provenienti dagli impianti di tritovagliatura di Giffoni Valle Piana e Paolisi (operativi nell'ambito della cosiddetta emergenza campana), apparentemente destinati al recupero, ma di fatto smaltiti in varie discariche, dopo lunghi trasporti in diversi siti attraverso l'intera Italia.

In sintesi, ingenti quantitativi di rifiuti speciali, pericolosi e non pericolosi, tra cui pneumatici, ingenti quantitativi di rifiuti speciali, costituiti da terre di spazzamento strade e asfalto, dopo essere stati occultati in camion e opportunamente miscelati, sono stati trasportati da autisti compiacenti, con la copertura di « formulari falsi e false analisi identificative », e sono stati smaltiti dalla La Lombarda Servizi Ecologici Spa:

a) presso la discarica pubblica Econord di Gorla Maggiore, con la « complicità retribuita » del direttore tecnico e di alcuni dipendenti;

b) presso l'azienda agricola Tea Sas di Giuseppe Castelli in Fino Mornasco, con la complicità di Ettore Castelli, che per l'illecita operazione è stato « indebitamente retribuito » (posto che la società non solo non era autorizzata a ricevere tale tipologia di rifiuti, ma con gli stessi ha realizzato compost per l'agricoltura);

c) presso la Progeo Srl di Diego Spinelli in Milano, con la complicità del legale rappresentante della società;

d) presso i cantieri della ditta di Antonio Cocciolo, nella zona di Rho;

e) presso la Cartiera Fornaci di Fagnano Olona in buche appositamente scavate, dove rifiuti pericolosi e non sono stati interrati e ricoperti;

f) presso la discarica Ecolevante di Grottaglie.

Infine, la società La Lombarda Servizi Ecologici Spa ha svolto una intensa attività di intermediazione, provvedendo, nella specie, alla raccolta di rifiuti liquidi, contenuti in apposite « cisternette », provenienti dalla società La Fu.Met. di Villastellone (TO), accompagnati da false certificazioni sulla loro natura — grazie alla complicità di Marchiaro Sergio — e, quindi, smaltiti presso la discarica di Gorla Maggiore.

Inoltre, la suddetta società dell'Accarino ha provveduto alla raccolta di miscele di più rifiuti, pericolosi e non, provenienti dalla società Meplar Srl (previo accordo con il consigliere della società, Alessandro Roccato) e dalla società Comais (in quest'ultimo caso rifiuti pericolosi contenenti amianto), rifiuti sempre accompagnati da falsi formulari e false analisi identificative, che sono stati smaltiti presso la Progeo Srl.

Ancora, rifiuti costituiti da terre di spazzamento sono stati dagli Accarino smaltiti presso fondi agricoli siti in Cadorago (CO), Bregnano (CO), Cucciago (CO) e Bellinzago Novarese (NO).

All'esito delle prove acquisite in sede dibattimentale, ciò che emerge evidente in quest'ultima vicenda processuale è, ancora una volta, il comportamento malavitoso diffuso di molti imprenditori

lombardi i quali, per un puro tornaconto economico, non solo non si facevano scrupolo di aderire alle richieste illecite degli Accarino di ricevere nelle loro discariche materiale vietato, ma che, addirittura, conferivano agli Accarino l'incarico di smaltire abusivamente rifiuti pericolosi, con la piena consapevolezza dell'illiceità dei loro comportamenti.

Si tratta del medesimo tessuto socio-economico che, come si è sopra rilevato, vede la partecipazione consapevole e la comunione di intenti di molti imprenditori — all'apparenza irreprensibili — all'attività delittuosa delle associazioni mafiose dei Barbaro, dei Papalia, dei Romeo e dei Paparo, che anche nel movimento terra operano sul territorio lombardo.

Si tratta spesso di imprenditori privi di precedenti penali, dunque all'apparenza persone rispettabili, ma che, viceversa, hanno dimostrato una spregiudicatezza di comportamenti del tutto insospettabili, che li pongono sullo stesso livello morale, prima che antiggiuridico, di soggetti con precedenti penali da far paura, che hanno impostato la loro vita sull'attività delittuosa, dalla quale traggono non solo i mezzi di sussistenza, ma la stessa ragione di essere nella società.

Si è dunque in presenza di un'attività delittuosa che, grazie a complicità diffuse, a scarsi controlli e a un basso livello di coscienza civica e imprenditoriale, ha finito con l'investire l'intero territorio nazionale e non solo alcune province lombarde.

5 — *La provincia di Milano*

Dopo la separazione avvenuta nel mese di giugno 2009 dei 55 comuni che hanno costituito la provincia di Monza e Brianza, la provincia di Milano è costituita da 134 comuni.

Guido Podestà, presidente della provincia di Milano, nel corso dell'audizione del 4 maggio 2011 e nella relazione depositata in pari data (cfr. doc. 735/1), ha riportato alcuni dati della produzione di rifiuti solidi urbani (Rsu) della provincia di Milano con riguardo all'anno 2009, riferendo che la stessa è stata di circa 2 milioni di tonnellate; più precisamente, è stata pari a 1.955.683 tonnellate, di cui: 938.798 tonnellate (48 per cento) raccolti con modalità differenziata e avviati al recupero di materia; 882.109 tonnellate (45,1 per cento) costituiti da rifiuti indifferenziati; 68.471 tonnellate (3,5 per cento) costituiti da rifiuti ingombranti avviati a smaltimento; 66.305 tonnellate (3,4 per cento) costituiti dalle terre di spazzamento stradale.

Il dato di produzione registrato nel 2009 (1.955.683 tonnellate) è inferiore rispetto al dato di produzione degli ultimi 3 anni (-3,4 per cento rispetto al 2008), in conseguenza dell'avvenuta riduzione dei consumi.

La produzione specifica relativa alla popolazione residente (3.963.853 abitanti nel 2009) è stata pari a circa 493,4 kg/ab di cui 237 kg/ab mediamente sono stati avviati a raccolta differenziata mentre 256,5 kg/ab sono stati avviati agli altri flussi, per la maggior parte allo smaltimento.

Per quanto attiene al recupero di materia dai rifiuti prodotti, il 48 per cento (corrispondente a 938.798 tonnellate) della produzione

totale è stata oggetto di raccolta differenziata per l'avvio a recupero o a smaltimento in sicurezza. Il dato medio provinciale è sicuramente penalizzato dal risultato conseguito dal comune capoluogo, pari ad appena il 34,2 per cento, posto che, se si considera il territorio provinciale con l'esclusione di Milano, il dato di recupero sale al 55,9 per cento.

I comuni che superano il 50 per cento di raccolta differenziata (obiettivo della legge regionale n. 26 del 2003 per l'anno 2011 e di superamento previsto dal Ppgr riferito sempre al 2011) sono ben centosettantuno sugli originari centottantanove comuni della provincia di Milano (prima dell'avvenuta costituzione della provincia di Monza e Brianza), corrispondenti al 57 per cento della popolazione residente in provincia. In generale, va rilevato che sono i comuni di minori dimensioni a conseguire i maggiori livelli di recupero.

Il dato più contenuto di produzione dei rifiuti, contestualmente alla dotazione impiantistica presente sul territorio provinciale, ha consentito di contrarre le quote destinate a trattamento e smaltimento extra provinciale.

Il flusso di rifiuti indifferenziati complessivamente prodotti nella provincia di Milano ammonta nel 2009 a 882.109 tonnellate; di questo totale, l'86,8 per cento è stato destinato a impianti situati in provincia, mentre l'11,8 per cento (pari a 103.095 tonnellate) è stato avviato a impianti fuori provincia. Solo l'1,5 per cento dei rifiuti indifferenziati è stato conferito a stazioni di trasferimento per essere poi avviato a smaltimento in impianti sia provinciali, sia extraprovinciali.

La quota largamente dominante dei rifiuti indifferenziati è avviata a trattamento termico, nella misura di oltre l'81 per cento, mentre il 17 per cento è stato avviato a pretrattamento, per essere poi destinato in quota parte sempre al recupero energetico.

Il dato di rilievo è costituito dal fatto che gli impianti di trattamento termico hanno conseguito miglioramenti relativamente all'efficacia dei sistemi di trattamento degli effluenti gassosi, conseguendo quindi l'importante obiettivo di una maggiore compatibilità con l'ambiente circostante.

Rispetto all'anno 2008, i rifiuti indifferenziati avviati a pretrattamento (selezione) sono più che dimezzati, in quanto nel 2009 la linea di selezione a bocca di forno dell'impianto Silla 2 non è entrata in funzione e tutti i rifiuti conferiti sono stati avviati direttamente a trattamento termico, senza alcuna preselezione.

La disponibilità impiantistica in ambito provinciale per la stabilizzazione della frazione umida derivante da selezione del rifiuto indifferenziato non trova capacità di trattamento e smaltimento. Circa il 60 per cento dei rifiuti indifferenziati avviato a pretrattamento viene successivamente sottoposto a recupero energetico, mentre una quota importante è comunque avviata a discarica. Il 55 per cento dei rifiuti in ingresso a impianti di pretrattamento viene a sua volta conferito in impianti fuori provincia per espletare ulteriori trattamenti, senza quindi chiudere il ciclo del sistema impiantistico in ambito provinciale.

Sebbene rispetto all'anno 2005, anno di riferimento per l'avvio della raccolta differenziata, è aumentata la quota di rifiuto organico differenziato e trattato negli impianti provinciali resta un pesante